

JULIÁN
CARRÓN

IL RISVEGLIO
DELL'UMANO

*Riflessioni
da un tempo vertiginoso*

Indice

Copertina

L'immagine

Il libro

L'autore

Frontespizio

Il risveglio dell'umano

Copyright

Il libro

«**L'**IRROMPERE IMPREVISTO E IMPREVEDIBILE DELLA REALTÀ, CON LA FACcia del Coronavirus.»

Questo è il presente, quello che tutti ci siamo ritrovati a vivere, con il quale dobbiamo fare i conti ogni giorno, che ha generato in noi domande inattese e ci ha condotto verso pensieri e paure che non sapevamo neppure di avere. Ci siamo resi conto di vivere in una "bolla", in cui, inattaccabili, avevamo aggiogato le sfide della vita, e ora ci ritroviamo più vulnerabili che mai. Di fronte a tutti questi sentimenti si è riscoperta la dimensione dell'affettività, del silenzio e della condivisione, tre parole cruciali nella riflessione in cui qui è impegnato Julián Carrón, presidente della Fraternità di Comunione e Liberazione, che, ricordando anche il discorso ultimo del Papa, rivendica il valore della fragilità umana come strumento per «tirarci fuori dal torpore in cui viviamo di solito». Qui il teologo propone una riflessione intensa e profonda sul tipo di esistenza che vivevamo e che ci troviamo a vivere ora, connotata da parole di grande conforto, e volta a riconoscere, pur in queste circostanze, le possibilità che la realtà ci offre nel percorso di crescita e maturazione personale, dove grazie all'isolamento forzato si sta avendo modo di riscoprire la compagine umana. E nel suo discorso Carrón illustra tutta la portata della presenza di Dio in un momento di gran confusione per le nostre vite, e quanto l'esperienza cristiana sia tornata a farsi forte nel valore di testimonianza di fede, ritenendo che «più di qualunque discorso rassicurante o ricetta morale, quello di cui abbiamo bisogno è proprio di intercettare persone in cui possiamo vedere incarnata l'esperienza di vittoria contro la sofferenza e il dolore, in cui è testimoniata la nostra esistenza».

L'autore

JULIÁN CARRÓN è nato nel 1950 a Navaconcejo (Spagna). Ordinato sacerdote nel 1975, è stato docente presso l'Università Complutense di Madrid ed Élève Titulaire presso l'École Biblique di Gerusalemme. Dal 2004 si è trasferito a Milano, chiamato da don Giussani a condividere con lui la responsabilità di guida del movimento di Comunione e Liberazione. È Presidente della Fraternità di Comunione e Liberazione dal 19 marzo 2005. Dall'anno accademico 2004-2005 è docente di Teologia presso l'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano. Nel 2015 è uscito il volume *La bellezza disarmata* e nel 2017 *Dov'è Dio?*.

Julián Carrón

IL RISVEGLIO DELL'UMANO

Riflessioni da un tempo vertiginoso

a cura di Alberto Savorana



Il risveglio dell'umano

Nel volgere di poche settimane l'emergenza sanitaria provocata dal Covid-19 è diventata un'esperienza comune. Tutti, a diverso titolo, ci siamo sentiti interpellati. Paradossalmente, la situazione di isolamento in cui ci siamo venuti a trovare è diventata l'occasione di un grande dialogo a distanza.

Chiunque, in un modo o nell'altro, sta cercando di misurarsi con un dato imprevisto che ha fatto irruzione nella nostra vita quotidiana, imponendo un drastico cambiamento degli stili di vita, suscitando domande urgenti che non riusciamo a ignorare. Quali risposte sono all'altezza della situazione?

Don Julián Carrón, presidente della Fraternità di Comunione e Liberazione, si sta misurando con le domande di tutti. E in queste pagine offre un contributo alla riflessione comune.

Che cosa sta succedendo?

Siamo davanti a una sfida senza precedenti per la nostra generazione. Lo ha sintetizzato bene su «*El País*» il poeta spagnolo Julio Llamazares: «Oggi compio 65 anni, nel momento più critico che abbia mai conosciuto». ¹

La situazione che stiamo vivendo ci ha resi consapevoli che in questi anni abbiamo, per certi versi, vissuto come in una bolla, che ci faceva sentire sufficientemente al riparo dai colpi della vita. E così siamo andati avanti distratti, fingendo che tutto fosse sotto il nostro controllo. Ma le circostanze hanno scombinato i nostri piani e ci hanno chiamato bruscamente a rispondere, a prendere sul serio il nostro io, a interrogarci sulla nostra effettiva situazione esistenziale. In questi giorni la realtà ha squassato il nostro più o meno tranquillo tran tran assumendo il volto minaccioso del Covid-19, un nuovo virus, che ha provocato un'emergenza sanitaria internazionale.

La realtà, dalla quale spesso fuggiamo per poter respirare per l'incapacità di stare con noi stessi, questa volta è stata inclemente, costringendo la maggior parte di noi a restare chiusi in casa, a fermarsi. E in questo isolamento sta emergendo ai nostri occhi – forse per la prima volta in modo così palese e diffuso – la nostra condizione esistenziale. Come lessi anni fa in un giornale americano, un carcerato, costretto a fare i conti con anni di privazione della libertà, alla fine non aveva potuto evitare di fermarsi e pensare: *stop and think*. Anche noi, abituati a scappare in mille modi da noi stessi e dall'appello profondo delle cose, in questo tempo non abbiamo forse potuto evitare di fermarci e pensare.

Che cosa ha fatto scoppiare la «bolla» di una vita sotto controllo?

L'irrompere imprevisto e imprevedibile della realtà, con la faccia del Coronavirus. Lo descrive in modo efficace il romanziere spagnolo José Ángel González Sainz: «Nella vita di un paese o di una persona, ci sono momenti in cui la realtà, la realtà più concreta e oggettiva, la più cruda e meno condita da ricette e dai cuochi abituati a cucinare mentalità e storie, irrompe improvvisamente con una violenza spaventosa a cui non eravamo abituati. La realtà non diventa reale in quel momento, era sempre stata reale, era lì fin dall'inizio, ma la sua maggiore leggerezza ci ha permesso di non guardarla continuamente faccia a faccia, era sufficiente farlo con la coda dell'occhio e concentrarsi su quante storie e illusioni ci venivano servite, più o meno piacevoli o ingannevoli. [...] Quando ciò che sta al fondo effettivo e indiscutibile delle cose, che le sostiene tutte, scoppia improvvisamente e dilaga sfuggendo al controllo – o alla vertigine – della parte illusoria della nostra vita, la visione della illusione in cui abbiamo vissuto, e dalla quale abbiamo considerato la realtà, trema. Questo è quello che sta succedendo adesso, ovunque».

Ciò che è accaduto è come un maremoto, un'esplosione vulcanica, che ci ha trovato inermi. González Sainz prosegue mettendo allo scoperto il motivo di tale debolezza: «L'abitudine a sostituire le cose e i fatti con il loro uso strategicamente fraudolento, la realtà con l'ideologia, la verità con l'impunità dell'inganno e l'essenziale con la banalità, ci mette nella peggiore condizione per stare di fronte a una vera e propria vendetta della realtà».² La realtà si è ribellata al suo misconoscimento, ha di colpo rivendicato il suo ruolo "primario". Come scrive Fernando De Haro, un amico giornalista della radio spagnola, facendo eco al romanziere citato: «La realtà [...] era lì ma non l'abbiamo vista. Ora ha irrotto in modo rumoroso. [...] La realtà è entrata senza chiedere permesso. [...] Ora ciò di cui abbiamo bisogno è di rendere "le viscere della realtà il cuore dell'intelligenza" (J.A. González Sainz)».³

Ma che cosa significa «rendere "le viscere della realtà il cuore dell'intelligenza"»?

Significa che l'irruzione potente della realtà ha fatto riemergere in tutta la sua portata quell'esigenza di capire che chiamiamo *ragione*. A volte, per le fatiche della vita o

per pigrizia, arrestiamo il cammino dello sguardo e ci fermiamo all'apparenza, rimaniamo alla superficie delle cose, come se tutto il mondo si esaurisse nei luoghi comuni che respiriamo o in ciò che vediamo attraverso il buco della serratura della nostra misura razionalista: una misura angusta, troppo piccola, e alla fine soffocante (proprio il soffocare è la spia che siamo rimasti all'apparenza). Solo l'impatto – accettato – con la realtà può spalancare nuovamente la ragione. È sempre un contraccolpo, un essere colpiti, a far sì che i nostri occhi si aprano: la conoscenza implica nel suo sorgere e nel suo svilupparsi una originaria dimensione affettiva. Quanto più una realtà ci colpisce e ci interessa, tanto più lo sguardo della ragione si schiude, si protende, si acuisce, non si accontenta di soluzioni a buon mercato. Le cose si rivelano nel loro senso e nella loro pregnanza d'essere solo a una ragione affettivamente impegnata. Il sentimento che la realtà suscita (stupore, paura, curiosità) è un fattore essenziale alla visione, è una "lente" che avvicina l'oggetto. È quello che si è verificato.

Ciò che è accaduto ha ridestato la nostra attenzione, rimettendo in moto la nostra ragione, portandoci a riconoscere, al di là di comodi schemi, che «ci sono più cose in cielo e in terra, Orazio, che nella tua filosofia», per dirla con Shakespeare.⁴ In questo momento la ragione riemerge cioè come «quell'avvenimento singolare della natura in cui questa si rivela come esigenza operativa a spiegare la realtà in *tutti i suoi fatti*, così che l'uomo sia introdotto alla verità delle cose».⁵

Capiamo adesso perché siamo finiti nella bolla. Per tanto tempo ci siamo forse potuti permettere di disertare l'impatto con la realtà – che pure non ha mai smesso di accadere e di interpellarcì –, non ci siamo lasciati sfidare da essa, abbiamo creduto di averla addomesticata, protetti da una condizione privilegiata di vita. «Un individuo che avesse vissuto poco l'impatto con la realtà, perché, ad esempio, ha avuto ben poca fatica da compiere, avrà scarso il senso della propria coscienza, percepirà meno l'energia e la vibrazione della sua ragione.»⁶ Oggi è non dico impossibile – perché non vi è nulla di meccanico nell'esperienza umana –, ma certo tremendamente difficile sottrarsi all'urto della realtà, diventata così inesorabilmente e drammaticamente sfidante. In ogni caso, chiunque si risparmierà la provocazione del reale, degli avvenimenti, non potrà sperimentare fino in fondo quella vibrazione ineffabile della ragione e del cuore che ci rende uomini. E nelle ultime settimane abbiamo visto acca-

dere copiosamente i segni di questa umanità, che ci hanno riempito di gratitudine e stupore.

Che cosa intendi con «vibrazione ineffabile della ragione»?

Le domande da cui tutti siamo stati assaliti. La sfida che la realtà ci ha rivolto ci ha “costretto” a guardare più in profondità il nostro essere uomini. Siamo stati strappati alla *comfort zone* nella quale ci eravamo comodamente installati, e investiti da domande che normalmente, in modo più o meno intenzionale, evitiamo o anneghiamo nelle routine quotidiane. Lo sottolinea Umberto Galimberti, rispondendo a una lettrice: «Nella condizione insolita in cui ci veniamo a trovare per effetto della sospensione delle nostre attività quotidiane, in questo stato di spaesamento, non è il caso che vi rivolgiate alla vostra interiorità, che di solito trascurate, per sapere chi siete? Che cosa fate al mondo? Che senso ha la vostra vita? [...] Queste riflessioni sarebbero davvero un passo avanti per essere davvero uomini, perché vivere a propria insaputa non è esattamente il massimo per la propria autorealizzazione e per trovare un senso alla propria esistenza».⁷ Ogni crisi, ogni urto profondo della realtà, come ci insegnava Hannah Arendt, «ci costringe a tornare alle domande»,⁸ fa affiorare il nostro io in tutta la sua esigenza di significato, ci fa gridare: perché?

Sono domande che perturbano, inquietano, ci costringono a pensare a qualcosa che ci sfugge...

Sono le domande della ragione, che accompagnano strutturalmente il cammino dell'uomo in quanto creatura cosciente di sé. Esse mostrano la radicale e inesausta ricerca di senso dell'io di fronte a quello che accade – la realtà, il dolore, la morte – e insieme la profonda coincidenza di razionalità e religiosità. Una coincidenza che potrà sorprendere chi sia stato abituato dalla nostra cultura a ridurre la religiosità a sentimento, a *feeling*. L'insorgenza di quelle domande (che significato ha l'esistenza? perché c'è il dolore, la morte? perché in fondo vale la pena vivere? di che cosa e per

che cosa è fatta la realtà?) esprime la vocazione della ragione e quella che io considero la autentica, ineludibile religiosità dell'uomo.

Che cosa si è rivelato alla ragione nell'attuale situazione?

Una fragilità strutturale – non contingente o provvisoria –, emersa in tutta la sua drammaticità. Ne hanno scritto in tanti in questi giorni. Vorrei citare qui due miei carissimi amici, Pilar Rahola e Pedro G. Cuartango, noti intellettuali rispettivamente di Barcellona e di Madrid, che si sono confrontati con la pandemia che sta mettendo in ginocchio anche il mio Paese natale.

Rahola dichiara: «Lo shock di questa pandemia ci farà sentire, per esempio, molto più vulnerabili, finalmente convinti che il nostro modello di vita, e la vita stessa, sono enormemente fragili. Un'idea di fragilità che forse è stata presente in tutta la storia dell'uomo, ma che avevamo dimenticato in questi tempi di orgoglio tecnologico. Un semplice virus influenzale, e improvvisamente il caos nel mondo... Sì, senza dubbio torneremo con una maggiore coscienza della nostra vulnerabilità».⁹ Che siamo vulnerabili non è una novità, è una condizione che ci troviamo cucita addosso dalla nascita; ma in tempi di orgoglio tecnologico, in cui tutto sembrava nelle nostre mani, l'avevamo in qualche modo dimenticato, lasciato da parte, smarrendo la percezione di quello che siamo. È stata la dirompenza della realtà a restituirci la consapevolezza di qualcosa che, come vediamo, è palese ma non scontato. «Questa pestilenza» sottolinea Pedro G. Cuartango «ci rende consapevoli della fragilità degli esseri umani e della loro profonda insignificanza di fronte a forze della natura che non controlliamo. Conserviamo questa lezione di cosa non siamo.»¹⁰

In questo senso, trovo conseguente la considerazione di Jean-Pierre Le Goff, su «Le Figaro»: «Ci dobbiamo confrontare con il tragico e siamo messi nuovamente davanti ai limiti della nostra condizione, alla "fragilità delle cose umane" [...]. Questo tempo sospeso può essere l'occasione per ricentrarci sull'essenziale, per provare a capire le sfide del nostro tempo. [...] La rottura introdotta da questa epidemia [...] mette in discussione idee e rappresentazioni che sembravano solidamente ancorate [...]. La vita moderna sembra essere strutturata all'opposto dell'idea pascaliana se-

condo cui "tutta l'infelicità dell'uomo deriva dalla sua incapacità di starsene nella sua stanza da solo". [...] L'epidemia ci obbliga a confrontarci al tragico della storia senza scappatoie. [...] spetta ad ognuno di noi trarne le dovute lezioni».¹¹

La rinnovata esperienza della nostra fragilità ci accomuna tutti...

Sì, lo abbiamo sentito dire in mondovisione da papa Francesco in una piazza San Pietro deserta la sera di venerdì 27 marzo, in un modo e con una intensità che hanno lasciato tutti in silenzio: «Ci siamo resi conto di trovarci sulla stessa barca, tutti fragili e disorientati [...]. La tempesta smaschera la nostra vulnerabilità e lascia scoperte quelle false e superflue sicurezze con cui abbiamo costruito le nostre agende, i nostri progetti, le nostre abitudini e priorità. Ci dimostra come abbiamo lasciato addormentato e abbandonato ciò che alimenta, sostiene e dà forza alla nostra vita e alla nostra comunità. La tempesta pone allo scoperto tutti i propositi di "imballare" e dimenticare ciò che ha nutrito l'anima dei nostri popoli; tutti quei tentativi di anestetizzare con abitudini apparentemente "salvatrici", incapaci di fare appello alle nostre radici e di evocare la memoria dei nostri anziani, privandoci così dell'immunità necessaria per far fronte all'avversità. Con la tempesta, è caduto il trucco di quegli stereotipi con cui mascheravamo i nostri "ego" sempre preoccupati della propria immagine». E sulla stessa barca Francesco ha messo noi, che siamo stati investiti dalla tempesta, insieme alla intera famiglia umana e al creato: «Non ci siamo fermati davanti ai tuoi richiami, non ci siamo ridestati di fronte a guerre e ingiustizie planetarie, non abbiamo ascoltato il grido dei poveri, e del nostro pianeta gravemente malato. Abbiamo proseguito imperterriti, pensando di rimanere sempre sani in un mondo malato. Ora, mentre stiamo in mare agitato, ti imploriamo: "Svegliati Signore!"». ¹²

Ma che guadagno abbiamo nello scoprirci fragili, vulnerabili? A che cosa serve?

A tirarci fuori dal torpore in cui viviamo di solito, a strapparci dalla distrazione a cui spesso ci abbandoniamo quasi senza saperlo, a interrompere quella ottusità che tan-

te volte ci avvolge: «E tutto cospira a tacere di noi, / un po' come si tace / un'onta, forse, un po' come si tace / una speranza ineffabile». ¹³ Non si tratta però solo di scoprirsi fragili («Lungi dal proprio ramo, / Povera foglia frale, / Dove vai tu?», ¹⁴ diceva Leopardi). La percezione stessa della nostra fragilità porta infatti con sé, come sua condizione, la grandezza dell'umano, il «Misterio eterno / Dell'esser nostro»: «Natura umana, or come, / Se frale in tutto e vile, / Se polve ed ombra sei, tant'alto senti?». ¹⁵ L'accusa del limite, della finitezza, il senso del tragico implicano quella infinità del desiderio che ci definisce come uomini, anche prima che noi lo sappiamo. «Imaginarsi il numero dei mondi infinito, e l'universo infinito, e sentire che l'animo e il desiderio nostro sarebbe ancora più grande che sì fatto universo.» ¹⁶ A quella grandezza appartiene anche la presa d'atto della nostra contingenza: non ci facciamo da noi, non siamo noi a procurarci il nostro essere. Al fondo di noi domina una dipendenza. Abbiamo oggi, in modo particolare, la possibilità di diventare più consapevoli.

Hai notato qualche cenno di una tale "riscossa" della consapevolezza?

Sì, e non solo fra personalità e scrittori da cui è più ovvio aspettarselo. Racconta un insegnante in pensione coinvolto in una iniziativa di aiuto allo studio per ragazzi di origini straniere: «Oggi uno squarcio di luce dentro le notizie sempre più allarmanti sul Coronavirus. Facciamo un video collegamento con chi vuole dei nostri studenti di Portofranco che fanno con noi il corso di italiano. Sono ragazzi e ragazze straniere, egiziani e marocchini», di ogni religione, anche musulmani. «Parliamo di come stiamo vivendo questa situazione: la paura, le preoccupazioni, la scuola che non c'è. A un certo punto, uno di loro dice che questa vicenda evidenzia il limite dell'uomo e inizia un dialogo su questo tema. Un dialogo che mette in evidenza una certa distanza su chi sia Dio, ma nello stesso tempo emerge che ciò che ci accomuna è la ricerca di un senso dentro questo dramma e la domanda sul perché sia una prova per ciascuno. Un dialogo intenso senza pregiudizi, gli uni a capire le ragioni degli altri. Un dialogo libero, tra persone che stanno prendendo sul serio quello che ci sta succedendo e lo stanno vivendo come verifica di ciò che nella vita vale...» ¹⁷

Viviamo – per contrasto – normalmente ampi squarci della nostra esistenza con una immagine falsata di noi stessi, mettendo in quarantena la nostra condizione di uomini. E questo ci fa permanere in uno stato di anestesia. Perciò Llamazares osserva: «Se questa catastrofe sanitaria deve servirci a qualcosa, è per ricordarci la fragilità di tutto, qualcosa che dimentichiamo appena viviamo qualche anno di pace e di benessere di seguito». ¹⁸

Quali sono le conseguenze del torpore?

Ci lascia inermi davanti agli imprevisti del vivere. Come scrive ancora González Sainz, «quando la realtà più cruda e reale irrompe con brutalità come ora, quando la distanza tra i fatti e i racconti, tra i nomi degli oggetti e gli oggetti dei nomi, è ridotta al minimo, tutte le illusioni simulatrici, tutta la macchina infernale della menzogna e dell’ipocrisia, e tutta la vana ignoranza e la mancanza di prudenza, di rigida adesione alla realtà e al suo controllo e gestione più efficiente, tempestiva ed effettivamente proficua, sono le armi peggiori per affrontarla. La realtà ci coglie ignari di tutto, disarmati e prigionieri delle abitudini mentali più controproducenti». ¹⁹

«La realtà più cruda e reale irrompe con brutalità...» Sono parole cupe...

La realtà non ci sta dando tregua. Come ha scritto Paolo Mieli il 3 aprile, «nel mondo siamo ormai al milione di contagi. Un milione e già sappiamo che non ci fermeremo qui. Metà della popolazione dell’orbe terracqueo è chiusa dentro casa. L’Italia ha il record di morti (13.915). Insidiata dalla Spagna che ha superato quota diecimila. A Bologna è spirato il primo detenuto, ricoverato in ospedale. In Cina si sono registrati scontri sul ponte del fiume Azzurro con agenti dello Jiangxi decisi ad impedire il transito a viaggiatori provenienti dallo Hubei in cui è stata appena dichiarata la fine del blocco. Contemporaneamente è stata messa in isolamento una contea dello Henan confinante con lo stesso Hubei. A Hong Kong scatta la seconda quarantena dopo che il virus è riapparso anche a causa (sostengono fonti ufficiali) del mancato rispetto delle distanze di sicurezza nei ristoranti». ²⁰

Con il dilagare del virus stiamo facendo esperienza della realtà come alterità, cupa e sorda nella sua assoluta diversità: una presenza inesorabile, da cui dipendiamo. Si è imposta, al di là di qualsiasi nostra riduzione, la preminenza della realtà. La sua irriducibilità ci interroga, non molla la presa sul nostro io. Con Nietzsche ci eravamo convinti che «non esistono fatti, ma solo interpretazioni».²¹ La sua sentenza, che ha resistito per tanti anni come una verità indiscutibile, in situazioni come questa mostra il fianco. La realtà, che sembrava qualcosa di superato, è testarda e si sta riprendendo la scena, sta ritornando prepotentemente alla ribalta. Davanti ai nostri occhi c'è qualcosa di più che delle interpretazioni: ci sono dei fatti ostinati, che chiedono di essere considerati e anche adeguatamente interpretati. Il nichilismo è – almeno in questo senso – messo alle corde.

La testardaggine della realtà non ci lascia tranquilli, anche se tante volte preferiremmo non guardare, come quando, qualche settimana fa, abbiamo visto sfilare i camion dell'esercito che trasportavano le salme dei nostri morti bergamaschi. Non a torto, perciò, Domenico Quirico si domanda: «Ma interrogarsi sulla morte, con dignità, in silenzio, non è un dovere culturale che questa vicenda ci impone?».²²

La realtà riemerge in tutta la sua misteriosità. Ezio Mauro parla delle «angosce che nascono dall'ignoto, in una dimensione non raggiungibile»,²³ rispetto a cui scontiamo il limite della nostra capacità di dominio.

E, quando emerge in questa misteriosità, la realtà incute paura...

Il nemico con cui ci troviamo a combattere non è appena il Coronavirus, infatti, ma proprio la paura. Una paura che sempre avvertiamo e che tuttavia esplode quando la realtà mette a nudo la nostra essenziale impotenza, prendendo in molti casi il sopravvento e facendoci a volte reagire in modo scomposto, portandoci a chiuderci, a disperare. Lo ha rilevato Ilvo Diamanti, sempre attento ai sommovimenti della nostra società: «Viviamo nel “tempo della paura”. [...] Perché l'in-Sicurezza, l'in-Certezza, ci accompagnano da molti anni. Probabilmente, da sempre. [...] Così, la paura è entrata nella nostra vita. Nel nostro mondo. Molto prima che irrompesse il Covid.

[...] Lontani dagli altri. Sempre più soli. [...] Rischiamo di perdere la speranza. E noi stessi». ²⁴ Ma soccombere alla paura non è l'unica via.

Che cosa intendi dire?

In momenti come questi viene allo scoperto il cammino di maturazione che ciascuno personalmente e insieme agli altri ha fatto, la coscienza di sé che ha guadagnato, la capacità o incapacità di affrontare la vita che si trova tra le mani. Le nostre piccole o grandi ideologie, le nostre convinzioni, perfino quelle religiose, sono messe alla prova. La crosta delle false sicurezze mostra le sue crepe. È in circostanze come quella in cui siamo immersi che si capisce che «la forza di un soggetto sta nella intensità della sua autocoscienza, cioè della percezione che ha dei valori che definiscono la sua personalità», ²⁵ nella chiarezza con cui percepisce se stesso e ciò per cui vale la pena vivere.

Come e che cosa vuol dire stare da uomini davanti a questa circostanza che, volenti o nolenti, ci riguarda tutti, pur in modi diversi, chi in prima linea a lottare contro la malattia (pazienti, medici e personale sanitario), chi a garantire i servizi essenziali (dagli addetti dei supermercati alle forze dell'ordine), chi a condividere situazioni di bisogno (volontari, religiosi e tanti altri), chi chiuso in casa propria in obbedienza alla regola dell'isolamento e del «distanziamento sociale»?

C'è un punto che accomuna tutti ed è la disponibilità ad accettare la chiamata che viene dalla realtà. In qualunque fattispecie ci collochiamo tra quelle elencate, qualunque sia il compito che ci è stato affidato o che abbiamo scelto di svolgere, quello che accade – ossia il brano di realtà che ci riguarda e si stringe intorno noi – ci interroga, ci chiama a rispondere. Non abbiamo altro luogo in cui può giocarsi la vita come significato, come destino; non abbiamo altro modo di camminare verso il nostro compimento al di fuori delle circostanze in cui ci troviamo. Questo, mi permetto di dire, vale per tutti. Nel suo libro più noto, *Il senso religioso*, don Giussani afferma: «L'unica condizione per essere sempre e veramente religiosi è vivere sempre inten-

samente il reale». ²⁶ La sua è una concezione della religiosità che ci sospinge a riconoscere qualsiasi circostanza come chiamata, cioè come vocazione.

La circostanza, quello che istante per istante ci concerne e ci provoca, è il dettagliarsi di una realtà che non facciamo noi, che rimanda, quanto alla sua scaturigine ultima, a qualcosa d'altro, oltre noi, più grande di noi, a quell'insondabile origine che chiamiamo – appunto – Mistero. La religiosità si manifesta come intuizione vissuta del Mistero, di questa enigmatica incommensurabilità, nel rapporto con ogni frangente di realtà. Perciò, dice ancora Giussani, «vivere la vita come vocazione significa tendere al Mistero attraverso le circostanze in cui il Signore ci fa passare, rispondendo a esse. [...] La vocazione è andare al destino abbracciando tutte le circostanze attraverso cui il destino ci fa passare». ²⁷ Giussani era ben consapevole di quale vertigine questo introduca nella vita: «L'uomo, la vita razionale dell'uomo dovrebbe essere sospesa all'istante, sospesa in ogni istante a questo segno apparentemente così volubile, così casuale che sono le circostanze attraverso le quali l'ignoto "signore" mi trascina, mi provoca al suo disegno. E dir "sì" a ogni istante senza vedere niente, semplicemente aderendo alla pressione delle occasioni. È una posizione vertiginosa». ²⁸ È difficile per me reperire una espressione più adeguata a descrivere la situazione in cui ci veniamo a trovare quando stiamo realmente davanti a quello che accade: un vertiginoso essere sospesi «in ogni istante a questo segno apparentemente così volubile, così casuale che sono le circostanze». Eppure – dico – questo è l'unico atteggiamento razionale, perché è attraverso quelle circostanze che il Mistero, quell'«ignoto "signore"», ci interella, ci provoca al suo misterioso disegno, cioè al compimento del vivere.

Spesso avvertiamo le circostanze, certe circostanze, esclusivamente come un ostacolo alla realizzazione di noi stessi...

È una questione permanente. Oggi è l'isolamento a causa del Coronavirus, o una situazione che può presentarsi ancora più grave e impegnativa, domani sarà lo studio troppo pesante o il lavoro che facciamo e che mai avremmo scelto, o un mancato successo là dove ce lo saremmo aspettato, un rifiuto affettivo, un amico o un collega

invadente, una malattia: sempre ci sarà qualcosa che appare come un ostacolo alla realizzazione della nostra vita, mentre è – vertiginosamente, drammaticamente – il luogo in cui si gioca il compimento della vita, il proprio rapporto col Mistero. È, stai per dire, una questione obbiettiva, non una scelta. La scelta è relativa al riconoscimento o meno di questo.

Che cosa ci può sostenere in questa "vertigine"?

Una compagnia umana. Una certa compagnia umana, meglio. Questa risposta ci conduce a un esame attento della nostra vita sociale, per vedere chi rappresenta un aiuto e chi una distrazione rispetto a quella vertigine. L'isolamento è un'occasione paradossale per capire qual è la compagnia che alimenta nel profondo la nostra esistenza. Intendo una compagnia non estrinseca, non giustapposta alla vita, che non anestetizza le domande che urgono dentro di noi, ma al contrario ci sostiene nel guardarle in faccia senza fuggire.

Qualunque compagnia è sotto esame, da questo punto di vista, cristiana o laica, quella dei compagni di scuola o di università, del bar, dei colleghi di lavoro, in famiglia, eccetera. Quante volte scendiamo a compromessi con la nostra esigenza e abbassiamo il tiro, accontentandoci di un ambito di rapporti che ci protegga dall'urto delle cose, che ci risparmi la sfida delle circostanze, invece che sospingerci a viverla! Ma una simile compagnia non può essere all'altezza del dramma: in momenti come quelli che stiamo attraversando, in cui l'urgenza del vivere si fa ineludibile e potente, diventa più evidente che mai.

Se la paura ci invade, che cosa può vincerla?

Forse l'esperienza più elementare di cui disponiamo in proposito è quella del bambino. Che cosa vince la paura in un bambino? La presenza della mamma. Questo "metodo" vale per tutti. È una presenza, non le nostre strategie, la nostra intelligenza, il nostro coraggio, ciò che mobilita e sostiene la vita di ognuno di noi. Una presenza, la memoria operante di essa.

Antonio Polito ha sottolineato il valore della metafora della mamma con il bambino proprio come risposta alla paura da Coronavirus: «Ci vedo il bisogno di avere fiducia in qualcosa di più grande di noi, che ci ama infinitamente e quindi ci protegge. Come facciamo da bambini, appunto»; e ha fatto riferimento all’immagine artistica della Madonna della Misericordia, che «apre il suo mantello e ripara il popolo». ²⁹

E quando la paura è quella del buio della morte?

La dinamica non può che essere la stessa, perché l’umano ha le sue leggi. Ma di fronte alla paura profonda, quella che ci attanaglia al fondo del nostro essere e che ci adoperiamo a cacciare il più lontano possibile (la paura della morte e di ogni suo riserbero nella vita), occorre domandarsi quale presenza è in grado di vincerla. Non qualsiasi presenza. È per questo che Dio si è fatto uomo, è diventato una presenza storica, carnale, vicina, un compagno di cammino. Solo il Dio che entra nella storia come uomo può vincere la paura profonda, come ha testimoniato (e testimonia) la vita dei suoi discepoli, e come narra il Vangelo. Per condividere il nostro travaglio umano Dio è diventato uomo, «un uomo di nome Gesù, di Nazareth, figlio di Maria, che [...] quella volta a Nain, vedendo una madre, vedova, che accompagnava al sepolcro la bara del figlio morto, era stato preso da un impeto di emozione e, facendosi avanti, aveva messo una mano sulla sua spalla, dicendole: “Donna, non piangere”, con una incongruenza strana. E poi le risuscitò il figlio. Ma come si fa a dire a una donna vedova cui è morto il figlio: “Non piangere”? È assurdo. Eppure era questa “assurdità” che lasciava la gente con la bocca spalancata». ³⁰ Chissà come si sarà sentita quella donna, investita da un abbraccio che superava ogni umano sentimento e le ridava speranza! Quella morte non era la fine di tutto, quella madre vedova non era condannata a rimanere sola, perché il seme della Resurrezione era presente in quell’Uomo che le diceva quelle parole inaudite e che subito dopo le restituì quel figlio vivo.

Qual è allora la risposta del cristianesimo al dramma dell'uomo, della solitudine, del dolore, della malattia, alle situazioni che non hanno risposta, come tante di quelle che abbiamo visto copiosamente accadere in questi giorni?

Paul Claudel ha in proposito una osservazione bruciante: «Una domanda si presenta continuamente all'animo del malato: "Perché? Perché a me? Perché devo soffrire?" [...]. A questa terribile domanda, la più antica dell'umanità, alla quale Giobbe ha dato la sua forma quasi ufficiale e liturgica, solo Dio, direttamente interpellato e chiamato in causa, era in grado di rispondere, e la questione era talmente enorme che il Verbo solo poteva affrontarla, fornendo non una spiegazione ma una presenza, secondo queste parole del Vangelo: "Io non sono venuto a spiegare, a dissipare i dubbi con una spiegazione, ma a riempire, o meglio, a rimpiazzare con la mia presenza il bisogno stesso della spiegazione". Il Figlio di Dio non è venuto per distruggere la sofferenza, ma per soffrire con noi».³¹

Dio non ha risposto al problema della vita, della solitudine, della sofferenza, con una spiegazione, ma con la Sua presenza: è venuto nel mondo per accompagnarci a viverla, si è fatto compagnia all'uomo in qualunque situazione si venga a trovare, perché l'uomo possa starvi davanti, attraversarla con una ultima indistruttibile positività. Come ha detto Benedetto XVI in una famosa omelia, «solo questo Dio ci salva dalla paura del mondo e dall'ansia di fronte al vuoto della propria esistenza. Solo guardando a Gesù Cristo, la nostra gioia in Dio raggiunge la sua pienezza, diventa gioia redenta».³²

Tu parli di «indistruttibile positività»... Com'è possibile?

Immagino la contentezza di quella vedova, quando si vede restituire vivo l'unico suo figlio; un figlio che però sarebbe morto di nuovo, prima o poi, come del resto lei. Il problema si sarebbe ripresentato. Penso allora all'esperienza di san Paolo, quando, trovandosi a Roma in catene, in attesa di una sentenza che avrebbe potuto significare la sua morte, pieno di gratitudine e di gioia, scriveva a quelli di Filippi – che «porta nel cuore» e verso cui nutre «un grande affetto» – parole che alla maggioranza sembrerebbero assurde: «Per me il vivere è Cristo e il morire un guadagno». Com'e-

ra possibile? Egli aveva visto Cristo vivo, risorto, definitivamente vittorioso sulla morte: da lì nascevano la sua certezza, la sua gioia, il suo modo di vivere quella circostanza come ogni istante della sua esistenza («sia che io viva sia che io muoia»). Tutto era determinato dal rapporto con quella presenza. Ora – lo dico pensando a quello che sta succedendo in questi giorni, che coinvolge anche tanti cristiani –, Cristo non annulla il dramma e il dolore della separazione dai propri cari, ma rende possibile un altro modo di viverli e di stare davanti alla morte, in cui non domina il nulla, ma la certezza della Sua presenza vittoriosa, di un abbraccio senza fine, e perciò del compimento del vivere, del rapporto definitivo con Lui. Può essere così solo per chi ha visto emergere nella sua esperienza i segni di quel compimento e crescere un desiderio sopra tutti gli altri, quello – scrive san Paolo – di «essere con Cristo, il che sarebbe assai meglio».³³ Non per un disprezzo della vita, ma proprio per un amore alla vita che chiede l'eternità.

Ma come può l'uomo oggi, con quello che vede accadere, immerso nella mentalità che respiriamo, riconoscere la verità di queste affermazioni?

Tali affermazioni diventano credibili solo se vediamo qui e ora persone in cui si documenta la vittoria di Dio sulla paura e sulla morte, la Sua presenza reale e contemporanea, e perciò un modo nuovo di affrontare le circostanze, pieno di una speranza e di una letizia normalmente sconosciute e insieme proteso in un'operosità indomita.

Più di qualunque discorso rassicurante o ricetta morale, quello di cui abbiamo bisogno è proprio di intercettare persone in cui possiamo vedere incarnata l'esperienza di questa vittoria, di un abbraccio che permetta di stare davanti alla ferita della sofferenza, del dolore, in cui è testimoniata l'esistenza di un significato proporzionato alle sfide del vivere.

Ci sono persone così?

Ci sono, eccome! E in momenti come quello attuale è ancora più immediato rintracciarle, per la differenza che vivono, la speranza che portano. Insieme a loro, lì dove le troviamo, si potrà più facilmente ripartire, rialzarsi dalle cadute, ricostruendo pezzo dopo pezzo un tessuto sociale dove l’arroccamento e la paura non siano l’ultima parola.

Ne vedo tante anche tra medici, infermiere e infermieri. Sono presenze veramente “amiche”, che ci testimoniano una strada possibile; sono presenze che non programmiamo noi, così eccezionali – pur dentro le circostanze di tutti – che ci lasciano senza parole, in silenzio. Come la persona che ha scritto la lettera che ora cito. Ho pensato se riprodurla qui, perché contiene un riferimento che mi riguarda, ma mi è sembrato che ne valesse ugualmente la pena.

«D’improvviso sono stata catapultata in trincea. Sembra di essere in guerra. Il mio quotidiano lavorativo e familiare in un giorno è cambiato. Da medico, da mamma, da moglie mi ritrovo a dormire in isolamento da mio marito, a non vedere i miei figli da due settimane, a non poter avere un contatto diretto con il paziente. Tra me e i miei malati c’è una maschera, una visiera, e il loro scafandro. Spesso sono anziani che vivono da soli questo momento. Hanno paura. Muoiono da soli. E i parenti, isolati a casa, non possono assistere il loro caro, la loro cara, e ricevono telefonate nella notte in cui comunico loro la morte del loro familiare: tra me e loro c’è il telefono. Io cosa posso fare per loro umanamente, da cristiana? Entro in reparto, cerco un sorriso e l’abbraccio di un’infermiera amica: in questo momento di isolamento ho bisogno anche di sentirmi fisicamente insieme. E posso abbracciare solo loro. Davanti a tutto ciò mi sostiene rileggere tutti i giorni la lettera di Carrón al “Corriere della Sera”,³⁴ che mi aiuta a rimettermi in una posizione di apertura, a chiedermi che cosa in fondo regge. Sono chiamata a riconoscere l’essenziale, il vero. Poi c’è tutto il percorso fatto sul testo di Scuola di comunità [la catechesi permanente nel movimento di Comunione e Liberazione; *ndr*]: la prova è il modo in cui la fede può crescere se la libertà è giocata di fronte alla Preferenza che ci chiede tutto. E questo è vertiginoso. Noi dobbiamo affidarci e assumerci questo rischio. La certezza che sostiene la nostra vita è un legame, e c’è un cammino da fare per arrivare a questa certezza affettiva. Le circostanze ci sono date per attaccarci più a Lui, ci sta chiamando in un modo misterioso».

so. La fede è fidarsi che Lui ci sta chiamando. "Solo quando domina una speranza fondata siamo in grado di affrontare le circostanze senza fuggire". Siamo chiamati più che mai a rispondere a Lui che ci chiama in modo misterioso. È questa certezza che posso dare ai miei malati, ai parenti, oltre che fornire le cure mediche».

Sono presenze che comunicano una certezza, una speranza fondata, a chiunque incontrano sulla loro strada e possono comunicarla solo perché la vivono.

Non basta insomma un discorso "cristiano"...

Solo la testimonianza, la documentazione della diversità umana generata dall'incontro cristiano riconosciuto e vissuto, serve. E non possiamo "inventarci" testimoni, possiamo solo comunicare, offrire agli altri quello di cui facciamo esperienza come cammino personale. Ho parlato di recente con una persona che ha il marito positivo al Coronavirus. Non può andare a trovarlo, non può stare con lui neanche un minuto. Inoltre ha una bambina piccola. Mi diceva: «Vedi? In questo momento avrei voluto offrirgli il mio aiuto, la mia vicinanza, e invece sono qui, incastrata, con mia figlia». Ho cercato di dirle: «Occorre che anche tu accetti di rispondere alla circostanza che hai, come tuo marito sta tentando di fare rispetto alla realtà che si trova ad affrontare. Altrimenti, se non fai tu un cammino, se non vivi tu il rapporto con una Presenza che vince la paura, quando lo chiamerai attraverso FaceTime perché veda la figlia e te, che aiuto gli darai? Tu puoi collaborare alla sua fatica, offrirgli un contributo mentre è sofferente in ospedale con il Coronavirus, solo se fai il tuo cammino: anche se non gli dirai una parola, nella tua faccia potrà allora vedere la speranza che lo può sostenere».

Che cosa suscitano in te le persone che, come si dice, si trovano in prima linea nella battaglia contro il Coronavirus, che sono esposte quotidianamente al rischio?

Ho assistito in queste settimane allo scoppiare di una generosità, di una dedizione e di una cura che mi hanno profondamente commosso. È una gratitudine immensa

quella che provo per chi condivide, mettendo a rischio se stesso, il bisogno dei propri fratelli uomini.

«Quando si vedono altri che stanno peggio di noi, ci sentiamo spinti ad aiutarli in qualcosa di nostro. Tale esigenza è talmente originale, talmente naturale, che è in noi prima ancora che ne siamo coscienti e noi la chiamiamo giustamente legge dell'esistenza. [...] Interessarci degli altri, comunicarci agli altri, ci fa compiere il supremo, anzi unico, dovere della vita, che è realizzare noi stessi, compiere noi stessi.»³⁵ L'incontro cristiano ha lo scopo di sostenere e rendere sempre più stabile e vero questo slancio umano, di esaltare l'umanità dell'uomo, perché la vita possa diventare in ogni sua espressione «carità», dono commosso e gratuito di sé.

Questo periodo di forzata solitudine, questa «circostanza», non è un ostacolo all'esperienza cristiana di cui hai parlato? Il «distanziamento sociale» impone un distanziamento anche da quelle «presenze» cui accennavi poco fa, un allentarsi della condivisione, della compagnia...

Al contrario, può essere una grande occasione per l'approfondimento dell'esperienza cristiana, per la maturazione della fede, cioè per la scoperta del contenuto dell'incontro fatto, dell'origine di quella compagnia che si è iniziata a sperimentare come luogo generativo di sé, della propria consistenza. Se non avviene questa scoperta, si resta alla superficie, si rischia di ridurre sociologicamente l'avvenimento cristiano, di svuotare la compagnia del suo autentico significato. Provo a spiegarmi con un episodio. Un mio giovane amico si è laureato e ha iniziato una nuova vita. Di conseguenza, non ci possiamo vedere più così spesso come quando frequentava l'università. Di recente si lamentava di questo con me. Gli ho ricordato un brano del Vangelo. Un giorno i discepoli si trovarono in barca con Gesù e si accorsero di essersi dimenticati di prendere dei pani. Nonostante fossero stati testimoni di due miracoli grandi come castelli – due moltiplicazioni di pani come mai erano successe nella storia –, cominciarono a litigare tra di loro perché si erano dimenticati i pani. Facevo dunque notare al mio amico che Gesù era lì, accanto a loro, sulla barca! E loro continuavano a lamentarsi! Il problema non era che fossero soli, perché Gesù era con loro, ma per loro

era come se non ci fosse. E infatti discutevano tra loro che non avevano pane! Per mostrare dove fosse il problema, Gesù non fa un altro miracolo. A cosa sarebbe servito farne un altro, dopo tutti quelli che avevano già visto? Che contributo dà allora Gesù? Rivolge loro tre domande. La prima: «Quanti pani sono avanzati dopo la prima moltiplicazione?». E poi: «Quanti ne sono avanzati dopo la seconda?». E infine: «Ancora non capite?».³⁶ Come è prezioso il contributo che Gesù offre ai suoi amici non risparmiando loro le domande! Non aggiunge spiegazioni, non compie altri miracoli, ma li sollecita, dal di dentro della loro esperienza, a usare fino in fondo la ragione, in modo che essi possano rendersi conto di chi hanno incontrato (avevano con sé il signore del “panificio”!). Se non avevano capito, attenzione, non era perché fossero da soli o non disponessero di elementi sufficienti, ma perché non avevano ancora usato bene la ragione. Gesù infatti si era svelato loro attraverso i molti segni che avevano visto, di una risposta eccezionale, finalmente corrispondente al cuore, al loro e all’altrui bisogno di uomini, in tante occasioni, anche drammatiche, ma essi non avevano ancora riconosciuto chi era, con quel riconoscimento che si chiama fede e che «fiorisce sull’estremo limite della dinamica razionale come un fiore di grazia, cui l’uomo aderisce con la sua libertà».³⁷

La fede cristiana non è il riconoscimento del divino, ma del “divino presente” nell’umano, in Gesù di Nazareth, in Cristo, e oggi in quel segno di Cristo che è la compagnia dei credenti in Lui. «L’avvenimento di Cristo permane nella storia attraverso la compagnia dei credenti»;³⁸ «Gesù Cristo, quell’uomo di duemila anni fa, si cela, diventa presente, sotto la tenda, sotto l’aspetto di una umanità diversa. L’incontro, l’impatto, è con una umanità diversa»,³⁹ con un fenomeno di umanità diversa: uno vi si imbatte e vi sorprende un presentimento nuovo di vita, qualcosa che aumenta la sua possibilità di certezza, di positività, di speranza e di utilità nel vivere. A molti di noi può essere capitato questo “impatto”, senza che sia maturato quel riconoscimento che si chiama fede, che fiorisce come grazia sull’estremo limite della dinamica razionale, implicando quindi tutto il percorso della ragione, della affezione e della libertà dell’uomo. Questa circostanza di isolamento forzato, proprio in quanto ci sollecita a non dare per scontata la realtà umana in cui ci siamo imbattuti, può essere una grande occasione per lo svolgersi più consapevole e personale di questo

percorso, per accorgerci della natura dell'avvenimento che ci ha raggiunto nella forma di un incontro umano affascinante e persuasivo. Possiamo cogliere l'occasione oppure abbandonarci al lamento, come i discepoli sulla barca.

Resta comunque, in questa situazione di isolamento forzato, il fatto di non poter condividere il dolore, la sofferenza, dei propri cari, di doverli abbandonare in ospedale...

È la questione che mi ha posto una ragazza di Madrid durante l'incontro con alcuni universitari con i quali mi sono collegato in videoconferenza l'ultima settimana di marzo. Diceva: «In questi giorni mio nonno è all'ospedale, probabilmente morirà e in famiglia abbiamo una domanda grande, perché non possiamo essere lì con lui; non solamente sta morendo, ma è da solo a morire. Io sento tutta la mia impotenza e mi dico: "Perché non posso stare con lui? Perché non posso fargli compagnia adesso?"». È evidente qui che la circostanza richiede e in un certo senso impone un sacrificio: quello che vorremmo fare non è realizzabile, ci è impedito. Ma il punto è di nuovo se la circostanza, così come essa ci è "data", cioè nella sua inevitabilità – non la possiamo togliere, cambiare, modificare, altrimenti, soprattutto in casi come questi, provvederemmo subito e sensatamente a farlo –, è tomba, vuoto assoluto, puro annientamento, o è vocazione, il luogo di una misteriosa chiamata, il modo con cui il Mistero, che tutta la realtà sottende, provoca me al compimento del vivere, a camminare verso il destino. Questa è l'alternativa.

Se riconosce la realtà come una chiamata, quella ragazza può dire, come infatti ha detto, proseguendo il suo intervento: «Anche questa circostanza è per me. Anche questa impotenza è per me. Anche la solitudine di mio nonno in ospedale è per lui. A me è chiesta la disponibilità ad aderire a quel segno del Mistero che sono le circostanze, a seguire la provocazione della realtà». È vertiginoso, dicevo prima, ed è drammatico. Il Mistero si è fatto carne perché l'uomo potesse sostenere questa vertigine, attraversare e abbracciare questo dramma. Quella ragazza lo ha documentato davanti a tutti coloro che la ascoltavano. Il «sì» alla circostanza diviene il «sì» al Mistero fatto carne, a quell'uomo, Gesù Cristo, morto e risorto, presente qui e ora –

duemila anni dopo – nella carne di una compagnia umana generata da Lui, distinguibile per certi inconfondibili tratti di umanità. «La verità della fede», diceva Giussani nel 1972, in un momento storico denso di difficoltà, si vede «dalla capacità di rendere strumento e momento di maturazione» quello che ci «appare come obiezione, persecuzione, o comunque come difficoltà». ⁴⁰

Dunque, chi è confinato tra le mura di casa è chiamato a fare la stessa esperienza di chi è in prima linea?

Il cuore dell’esperienza non cambia. Si tratta di rispondere alla realtà che ci chiama, alla sua misteriosa profondità, di realizzare proprio attraverso le circostanze che ci sono date un passo verso il nostro destino, il nostro compimento, scoprendo che cosa, chi, ci aiuta a mantenerci in questa tensione. Sto pensando ora a un giovane universitario, che fino a qualche settimana fa era al centro di un vortice di rapporti, sempre fuori casa, buttato in mille incontri e iniziative. All’improvviso il decreto del governo lo costringe, come tutti, a isolarsi a casa sua. Giorni e giorni, h24, a contatto con i suoi genitori. Invece di percepire questa come una disgrazia, la coglie come una possibilità, una provocazione, nel senso appena richiamato. E dopo due settimane mi scrive:

«Davanti alla prospettiva di rimanere a casa mi aveva preso la paura, perché io da casa mia ho sempre cercato di scappare, non mi sono mai trovato a mio agio. Poi però mi sono ricordato dello sguardo di gratuità che ho ricevuto in questi anni, nell’incontro con certe persone della comunità, e dei momenti in cui in questo periodo sono riuscito a stare davanti ai miei genitori senza “misurarli”. E mi sono accorto che è accaduto quando nella mia giornata ho riconosciuto Cristo presente: solamente in quei momenti ero libero di fronte a loro. Ho iniziato questo isolamento pregando come non ho mai fatto. Dicevo: “Ti prego, Signore, fatti presente”. Quello che mi sta sorprendendo è che ho cominciato a vedere che il difetto non è mai stato totalmente in loro, anzi era innanzitutto in me, perché li guardavo secondo un’immagine di perfezione, li paragonavo ad altri e li squalificavo. In questi giorni ho cominciato a “guardarli”, mi sono accorto di chi sono. Fino ad adesso gli ero stato di fronte pen-

sando di sapere tutto di loro e quindi neanche provavo a intavolare un discorso, a stare del tempo con loro. Invece, in questi giorni loro sono i miei compagni di vita e mi stanno succedendo cose che non immaginavo».

Quel ragazzo non ha potuto continuare a trattare i genitori secondo l'immagine di famiglia che aveva, la convivenza stretta – accettata, vissuta come vocazione – lo ha spinto a fare i conti con loro come sono veramente, e questo è stato un guadagno per la sua vita, ne ha visto subito gli effetti. Ha detto di sì alla sfida della realtà e così ha fatto dei passi inaspettati.

Aderendo alle circostanze, andando al fondo di certe situazioni – in cui siamo “costretti” per forza di cose –, possiamo fare delle scoperte che segnano un punto di non ritorno nella nostra vita. Lo ha testimoniato di recente una giovane universitaria che, in un altro incontro in videocollegamento, raccontava:

«Qualche settimana fa, dopo un anno di malattia, mia mamma è morta. Esattamente una settimana dopo il funerale, mi sono trovata chiusa in casa e da sola. I miei fratelli vivono all'estero e mio padre esce di casa alle 6,30 del mattino per andare a lavorare in ospedale e torna alle 8,30 di sera. In questi giorni di solitudine, che non nego essere molto impegnativi, mi accorgo però di come questa situazione e condizione possa essere privilegiata. Per non buttare l'intera giornata sono costretta a chiedermi, da quando apro gli occhi, di che cosa ho veramente bisogno. Ad alcuni amici chiedo di tenermi compagnia e di farmi scoprire che cosa vivono. Inoltre questa condizione non mi permette di distrarmi dalla morte di mia mamma, anzi, anche occuparmi goffamente delle cose di casa mi riporta alla mente i suoi gesti e le sue parole, ventiquattr'ore su ventiquattro. Tuttavia, nel dolore che noto aumentare sempre di più man mano che i giorni passano, mi rendo conto che mia mamma, sebbene in modo diverso da prima, è presente nella mia vita, mi fa muovere in giornate apparentemente tutte uguali. Funziona esattamente come con il mio fidanzato, che non è fisicamente con me, ma c'è, vive la sua quarantena a chilometri di distanza, e solo il fatto che lui ci sia e mi balzi alla mente nelle giornate mi fa muovere. La vita che in me si è generata dopo la morte di mia mamma – sto trascorrendo questa solitudine facendo semplicemente ciò che ho da fare, ma con una serenità di fondo che non riesco a spiegarmi – mi fa dire, pur con le gambe che tremano, che Cristo fa dav-

vero vincere la vita sulla morte. In questi giorni c'è in me un'enorme gratitudine per tutto ciò che è successo. Di pari passo cresce in me anche un dolore, perché mio padre la sera torna sconvolto dall'ospedale, con una sterminata nostalgia della mamma, e le nostre cene trascorrono sempre in silenzio. La mia impotenza mi rende triste, mi domando che cosa mi sia chiesto in questa circostanza, che cosa significa realmente "offrire" una lavatrice da fare o una pagina da studiare».

Quale contributo potrà dare questa ragazza a suo padre quando questi arriva a casa la sera stanco morto e non ha voglia di parlare? Proprio il cammino che sta facendo, la consapevolezza di sé e di ciò che la fa vivere che sta spuntando in lei, la sua faccia segnata dalla gratitudine.

Di recente, in una Lettera agli amici di Comunione e liberazione, proprio in relazione alla situazione determinata dal Coronavirus, hai scritto: «Il riconoscimento di Cristo e il nostro "sì" a Lui, anche nell'isolamento in cui ognuno di noi potrebbe essere costretto a stare, è già il contributo alla salvezza di ogni uomo oggi, prima di ogni legittimo tentativo di farsi compagnia, che pure va perseguito nei limiti del consentito». Posso chiederti di spiegare che cosa intendevi dire?

Volevo dire che il più grande contributo che noi diamo al mondo è il nostro «sì» alla chiamata del Mistero, il nostro «sì» a Cristo, la fede, e non innanzitutto quello che riusciamo a fare. Infatti, anche quando facciamo – come coloro che in questi giorni si trovano in prima linea –, il nostro più grande contributo resta questo «sì», perché esso – quanto più è autenticamente vissuto – cambia il modo stesso di fare quello che facciamo, lo rende ancora più utile ai nostri fratelli uomini. Sia chiaro, non vi è alcuna opposizione tra la fede e l'azione, al contrario: la fede è ciò che fonda l'azione nella sua pienezza e indomabilità, è la radice di quella azione che assume – per grazia – la forma della carità, di una affermazione senza condizioni del bene dell'altro, che si espliciterà secondo la diversità delle occasioni. Il contributo più originale che possiamo dare al mondo è il nostro riconoscimento di Cristo, il nostro «sì» a Lui, sia che si tratti di fare sia che ci si trovi nell'impossibilità di fare. Durante la Quaresima del 2006, Benedetto XVI lo ha espresso in termini che tutti ricordiamo: «Anche oggi,

nel tempo della interdipendenza globale, si può constatare che nessun progetto economico, sociale o politico sostituisce quel dono di sé all’altro nel quale si esprime la carità. Chi opera secondo questa logica evangelica vive la fede come amicizia con il Dio incarnato e, come Lui, si fa carico dei bisogni materiali e spirituali del prossimo. Lo guarda come incommensurabile mistero, degno di infinita cura ed attenzione. Sa che chi non dà Dio dà troppo poco, come diceva la beata Teresa di Calcutta: “La prima povertà dei popoli è di non conoscere Cristo”. Perciò occorre far trovare Dio nel volto misericordioso di Cristo: senza questa prospettiva, una civiltà non si costruisce su basi solide». ⁴¹

La situazione che tanti stanno vivendo, di isolamento e di inazione forzata, può essere un’occasione per accorgersi che la fede vissuta è il contributo originale che, come cristiani, possiamo dare agli altri: perché, se nel nostro tentativo di fare compagnia – perseguito nei limiti che oggi ci sono imposti – non trapelasse Cristo, il nostro «sì» a Cristo, daremmo all’altro «troppo poco», non gli daremmo l’essenziale. Perciò, anche nell’isolamento in cui ognuno di noi potrebbe essere costretto a stare, il nostro «sì» a Cristo è già il contributo alla salvezza di ogni uomo oggi, prima di ogni legittimo tentativo di farsi compagnia, essendone il cuore.

Questo sovverte l’immagine che per lo più abbiamo del nostro contributo al mondo, al bene delle persone, a cominciare da quelle più care. È la ragione per cui tanti si sentono un po’ inutili. Insomma, l’impossibilità di “fare” scoraggia...

Penso sempre al fatto che santa Teresina del Bambin Gesù, una monaca di clausura morta giovanissima, è stata proclamata dalla Chiesa patrona delle missioni. Com’è possibile? Che cosa dice la Chiesa di lei? Che il suo «sì» – nascosto, inoperoso secondo la mentalità del mondo – ha coinciso con il bene del mondo. Capisco che questo scardini l’immagine che abitualmente abbiamo del contributo da dare agli altri. Come è possibile che una ragazza che non è mai uscita dal monastero possa essere indicata dalla Chiesa come la più grande missionaria, la patrona delle missioni? Sembra assurdo. E invece il «sì» di quella piccola monaca ha avuto un significato potente per il mondo. Pensiamo anche solo a quanta gente è stata cambiata dalla sua

fede, dalla sua testimonianza di vita, direttamente o indirettamente. Come spesso ripeto, il «sì» della Madonna, detto nell'enigmatica oscurità della sua condizione, è stato il più grande contributo alla vita del mondo e di ogni uomo, come per noi il «sì» di don Giussani e di tanti altri.

Ho letto in questi giorni il libro *Van Thuan. Libero tra le sbarre*, di Teresa Gutiérrez de Cabiedes,⁴² che racconta la storia di un grande testimone della fede, una vita spe-
sa nell'adesione coerente ed eroica alla propria vocazione, come ha detto di lui papa Giovanni Paolo II. Nel 1975 François Xavier Nguyen Van Thuan, poco dopo la sua nomina ad arcivescovo coadiutore di Saigon (Ho Chi Minh City, Vietnam), viene accusato di tradimento e arrestato: «Nguyen Van Thuan [...] ti abbiamo fatto portare qui perché sei colpevole aver causato problemi al Governo del popolo sovrano del Vietnam. Sei accusato di propaganda imperialista e di essere un infiltrato delle potenze straniere». Trascorrerà in prigione 13 anni di cui 9 in isolamento. Sono rimasto impressionato da come ha vissuto quella circostanza. Rinchiuso in un carcere orribile, anche lui si domanda quale utilità possa avere la sua vita: «A cosa mi serve conservare la vita se non riesco a compiere la missione per cui sono nato?». Perciò, «prostrato a terra, tornò a implorare Dio, chiedendogli di liberarlo. [...] "Ho lasciato soli i miei orfani, i miei poveri, la mia famiglia. [...] E adesso? che senso ha rivoltarmi qui come un insetto?"». Tutto gli sembrava inutile, ma il Mistero aveva in serbo una sorpresa per lui. Nel suo dialogo interiore con Dio, sente una voce che gli dice: «Quello che hai fatto è grande. [...] Ti lamenti di non poter lavorare per me. Perché non mi lasci i tuoi progetti? Ami me o le opere che fai per me? [...] Ti preoccupi per i tuoi perché li ami. Quanto più desidero aiutarli, io! Fidati di me. Mi prenderò cura delle tue opere lì fuori».⁴³

L'esito del suo «sì» egli lo ha visto nel tempo, perché all'inizio non poteva certo immaginare che cosa sarebbe nato da quella sua consegna. Solo quando ha accettato di percorrere il misterioso cammino che si era disegnato davanti a lui, ha visto con sorpresa che tutti coloro che incontrava in prigione cambiavano. Soprattutto le guardie che lo sorvegliavano. Tanto è vero che gli ufficiali le sostituivano di continuo, perché non riuscivano a evitare il “contagio”, non riuscivano a evitare che le persone che entravano in contatto con Van Thuan cambiassero. «Tutti vogliono condivi-

dere la cella con te», gli urla addosso chi lo tiene in carcere, «ma non permetterò che contagi tutti i miei prigionieri». ⁴⁴ A volte questo fiorire è palese ai nostri occhi, a volte no, ma questo non vuol dire che quel «sì» al Mistero non produca effetti nel presente.

La cosa che più mi ha colpito è il momento in cui Van Thuan si domanda perché il Mistero permette che egli attraversi quella circostanza. Era la stessa domanda che gli facevano le guardie, che non si spiegavano perché persistesse nel suo atteggiamento quando, pentendosi di “avere tradito” la patria, sarebbe stato scarcerato e avrebbe potuto avere un futuro splendido. Più siamo sfidati dalle circostanze e più la domanda del perché viene a galla. All’ennesimo interrogativo in proposito, rivoltogli da chi lo vuole in prigione, risponde di avere avuto abbastanza tempo per riflettere se fosse un errore persistere in questo suo atteggiamento, cioè quello di affidarsi al disegno di un Altro, e aggiunge che più ci pensa e più si sente felice di aver ricevuto, di aver visto fiorire in sé una libertà a prova di prigonia.

L’esito, il contributo al bene del mondo è la generazione di un soggetto libero, con una libertà a prova di ogni tipo di prigonia. È qualcosa che si compirà solo nell’eterno, ma si può rintracciare già nel presente: fiorisce una libertà inimmaginabile, che è una testimonianza davanti a tutti: «Ma come fai? Ti ho reso la vita impossibile...», gli domandano. E Van Thuan: «Come non gridare di gioia quando vedo che Qualcuno mi dà questo amore che distrugge l’odio e il risentimento?». ⁴⁵ Anche a lui sembra impossibile che qualcuno lo faccia fiorire così, lo renda libero così, perché la fioritura avviene secondo un disegno e un tempo che non sono i nostri; e se uno lo accetta, l’esito va oltre qualsiasi tipo di aspettativa.

Chissà come noi, costretti a rimanere a casa per evitare il contagio, stiamo facendo i conti con la circostanza che viviamo! Stiamo soffocando, come se non avessimo vie d’uscita, oppure ci stiamo sorprendendo più liberi?

Di tutto quello che stiamo vivendo, che cosa resterà quando l’emergenza sarà passata?

Qualcuno ha scritto che dalla grande pandemia usciremo cambiati. Io aggiungo: usciremo cambiati, ma solo se cominciamo a cambiare adesso. Cioè se ci rendiamo conto di ciò che sta capitando, se siamo presenti al presente e impariamo adesso a giudicare ciò che stiamo vivendo, confinati nelle nostre case o impegnati in prima linea a fronteggiare il contagio. Il cambiamento non avviene per semplice accumulazione di urti, di eventi e di impressioni delle cose che capitano, ma per una comprensione del senso di ciò che ci accade, cioè come acquisto di conoscenza. Perciò il nostro cambiamento non può essere meccanico. Da questa situazione usciremo cambiati se approfondiremo ora, attraverso le provocazioni che la realtà ci rivolge, la scoperta di chi siamo e per che cosa vale la pena vivere, di che cosa ci consente di non essere schiacciati. Cito spesso una frase di Benedetto XVI:

«Un progresso addizionabile è possibile solo in campo materiale. Qui, nella conoscenza crescente delle strutture della materia e in corrispondenza alle invenzioni sempre più avanzate, si dà chiaramente una continuità del progresso verso una padronanza sempre più grande della natura. Nell'ambito invece della consapevolezza etica e della decisione morale non c'è una simile possibilità di addizione per il semplice motivo che la libertà dell'uomo è sempre nuova e deve sempre nuovamente prendere le sue decisioni. Non sono mai semplicemente già prese per noi da altri – in tal caso, infatti, non saremmo più liberi. La libertà presuppone che nelle decisioni fondamentali ogni uomo, ogni generazione sia un nuovo inizio».⁴⁶

Questo significa che, se non prendiamo l'abitudine di giudicare ciò che viviamo in queste giornate di isolamento obbligato o di impegno per combattere il virus, perderemo tutto. Lo sottolinea Paolo Giordano: «È un mese che l'impensabile ha fatto irruzione nelle nostre vite. [...] Ma a un certo punto finirà. [...] Mentre noi, distratti, avremo solo voglia di scrollarci di dosso tutto. Il grande buio che cala. L'inizio dell'oblio. A meno che non osiamo riflettere ora. [...] Immaginiamo il dopo, cominciando adesso. Evitiamo che l'impensabile ci colga, ancora una volta, di sorpresa».⁴⁷

Si tratta di una verifica che dobbiamo fare nel cammino quotidiano, dal primo risveglio fino a quando andiamo a dormire la sera. Sempre Giordano scrive: «Ho deciso d'impiegare questo vuoto scrivendo [...]: non voglio perdere ciò che l'epidemia ci sta svelando di noi stessi. Superata la paura, ogni consapevolezza volatile svanirà in

un istante», ma «certe riflessioni che il contagio suscita adesso saranno ancora valide». ⁴⁸ È certo, senza un lavoro su di noi, tutto svanirà e ritorneremo alle cose solite senza avere imparato niente da questa strana e dolorosa circostanza. Ma questo lavoro solo noi possiamo decidere di farlo: è l'unica cosa a cui nessun decreto o regola potrà costringerci. A quel livello non c'è niente di meccanico. Perciò, decidiamo! È un lavoro che richiede attenzione, in cui quindi ragione e libertà devono essere sempre deste, pronte a cogliere l'istante che passa. Altrimenti, il sacrificio e l'affanno lasceranno semplicemente il posto alla dimenticanza. Ne è ben consapevole Eugenio Borgna, da conoscitore dell'animo umano quale è: «Facilmente, cessato il pericolo, negli uomini subentra l'oblio. Ci sarà però qualcuno, non so quanti, che in questo tempo di dolore avrà colto l'occasione per stare più attento, per ascoltare se stesso e l'altro più profondamente. Sì, alcuni di noi, dopo questa aspra prova, rinaceranno: capaci di una nuova speranza». ⁴⁹

Intanto però la pandemia persiste. A questo punto, è palese a tutti che non si tratta di un fenomeno passeggero.

Qui emerge la preziosità del tempo, che sottopone a verifica la nostra posizione di fronte alle cose, la nostra modalità di affrontare la vita, i rapporti, le situazioni. Quando la realtà non si piega alle nostre aspettative, strategie, iniziative, viene allo scoperto la consistenza o meno del nostro soggetto e del bagaglio di convinzioni che ci portiamo dietro, laiche o religiose che siano.

Dall'inizio abbiamo assistito a molte oscillazioni nel considerare e fronteggiare l'epidemia. Come mai tanta difficoltà a imboccare una strada adeguata?

Non ho gli strumenti per rispondere nel merito. Mi limito a quello che constato nel mio campo di esperienza e che vale per me. C'è una affermazione di G.K. Chesterton che trovo disarmante: «Il male non è che i sapienti non vedono la risposta, ma che non vedono l'enigma». ⁵⁰ La condizione per vedere la risposta è vedere l'enigma. E questo implica una certa postura di fronte alla realtà, un lasciarsi interpellare da

essa, l’assecondare i suoi suggerimenti, pronti a rivedere idee e progetti e a imparare da tutti coloro che possono darci un aiuto. Insomma, è un problema di sguardo sul reale, che riguarda ciascuno di noi. E anche di libertà dai propri errori e dallo spettro del tornaconto (degli effetti che vogliamo ottenere negli altri). Così si ci può riprendere più rapidamente dall’inciampo, dall’insuccesso, dallo smarrimento, avendo come unico timone della rotta la tensione al bene di tutti, nient’altro.

Se posso: che cosa ti sta più sostenendo in questi giorni?

Ho visto spesso la convenienza di non sottrarmi alle sfide che la vita non mi risparmia. Perciò ho affrontato anche questa, tutto teso a scoprire che cosa poteva scaturire da una provocazione che si svelava ogni giorno di più nelle sue reali proporzioni. Non ho potuto stare davanti a tutto quanto accadeva senza essere percosso dallo stupore della Presenza che domina la mia vita. E davanti alla vulnerabilità che si rendeva sempre più palese in tutte le sue varie sfaccettature, cresceva sempre di più in me la domanda: «Che cosa è l’uomo perché te ne ricordi, il figlio dell’uomo perché te ne curi?».⁵

È questa Presenza, questo Tu, a plasmare lo sguardo sulla sfida che, insieme a tutti, devo affrontare, consentendomi di vivere da uomo la vertigine che essa provoca, senza sfuggire al dramma, al dolore, alla morte che vedo accadere attorno a me e quindi riverberarsi in me. Sto cercando di vivere tutto questo come occasione di verifica della fede. Lasciandomi investire dalle domande che la situazione fa emergere, sorprendo in me – stupito – una luce per affrontarle, avverto tutta la ragionevolezza dell’approccio che mi viene suggerito dalla fede.

Gesù si prende tutto a cuore della mia umanità e di quella degli altri. Sto capendo ancora di più da dove veniva a san Paolo quella certezza incrollabile, raggiunta proprio perché non gli era stato risparmiato niente: «Chi ci separerà dunque dall’amore di Cristo? Forse la tribolazione, l’angoscia, la persecuzione, la fame, la nudità, il pericolo, la spada? [...] Ma in tutte queste cose noi siamo più che vincitori per virtù di colui che ci ha amati. Io sono infatti persuaso che né morte né vita, né angeli né principati, né presente né avvenire, né potenze, né altezza né profondità, né alcun’altra

creatura potrà mai separarci dall'amore di Dio, che è in Cristo Gesù, nostro Signore».⁵²

Persone che vivono di questa certezza sono una speranza per tutti – così come lo sono innanzitutto per me in questi giorni –, anche per coloro che si sentono fragili davanti alla sfida del virus e sono lontani dalla fede di san Paolo. Persone così possono accendere il desiderio di averla, questa fede, domandandola in ogni gesto piccolo o grande, eroico, della giornata.

Chi non desidererebbe per sé questa certezza? Tanto più in quanto ancora non sappiamo come usciremo non solo dall'aspetto sanitario della sfida, ma da tutte le altre conseguenze che prevedibilmente ci aspettano. Solo con una tale certezza potremo veramente non rimanere sordi all'appello della circostanza e non perdere l'occasione di diventare più noi stessi, e quindi più utili agli altri.

1 «El País», 28 marzo 2020.

2 «El Mundo» Portada del Viernes, 20 marzo 2020.

3 ilsussidiario.net, 24 marzo 2020.

4 *Amleto*, atto I, scena V.

5 L. Giussani, *Il senso religioso*, Rizzoli, Milano 2010, pp. 133-134.

6 *Ibidem*, p. 139.

7 «D-la Repubblica», 21 marzo 2020.

8 H. Arendt, *Tra passato e futuro*, Garzanti, Milano 1991, p. 229.

9 «La Vanguardia», 26 marzo 2020.

10 «ABC», edizione del 24 marzo 2020.

11 Traduzione pubblicata su «il Foglio», 30 marzo 2020.

12 Papa Francesco, *Momento straordinario di preghiera*, 27 marzo 2020.

13 Cfr. R.M. Rilke, «Elegia II», vv. 42-44, in Id., *Elegie duinesi*, Einaudi, Torino 1978, p. 13.

14 G. Leopardi, «Imitazione», vv. 1-3, in Id., *Cara beltà...*, BUR, Milano 2010, p. 113.

15 G. Leopardi, «Sopra il ritratto di una bella donna scolpito nel monumento sepolcrale della medesima», XXXI, vv. 22-23, 49-51, in *Ibidem*, pp. 96-97.

- 16 G. Leopardi, «Pensieri», LXVIII, in *Poesie e prose*, Mondadori, Milano 1988, vol. II, p. 321.
- 17 Lettere, «Con tutti, noi condividiamo la stessa domanda», clonline.org, 24 marzo 2020.
- 18 «El País», 28 marzo 2020.
- 19 «El Mundo» *Portada del Viernes*, 20 marzo 2020.
- 20 «Corriere della Sera», 3 aprile 2020.
- 21 Cfr. F. Nietzsche, *Frammenti postumi 1885-1887*, in Id., *Opere*, Adelphi, Milano 1975, vol. VIII, fr. 7 (60), p. 299.
- 22 «La Stampa», 5 aprile 2020.
- 23 «la Repubblica», 11 marzo 2020.
- 24 «la Repubblica», 9 marzo 2020.
- 25 L. Giussani, *Il senso di Dio e l'uomo moderno*, BUR, Milano 2010, p. 132.
- 26 L. Giussani, *Il senso religioso*, op. cit., p. 150.
- 27 L. Giussani, *Realtà e giovinezza. La sfida*, Rizzoli, Milano 2018, p. 65.
- 28 L. Giussani, *Il senso religioso*, op. cit., p. 189.
- 29 «Tracce-Litterae communionis», n. 4/2020, p. 15.
- 30 L. Giussani, S. Alberto, J. Prades, *Generare tracce nella storia del mondo*, BUR, Milano 2019, p. 58.
- 31 P. Claudel, *Toi, qui es-tu?*, Gallimard, Paris 1936, pp. 112-113; traduzione nostra.
- 32 Benedetto XVI, *Omelia*, Regensburg, 12 settembre 2006.
- 33 Fil 1,21.23.
- 34 Ecco come nelle difficoltà impariamo a battere la paura, «Corriere della Sera», 1 marzo 2020.
- 35 L. Giussani, *Il senso della caritativa* in clonline.org, pp. 5-6.
- 36 Mc 8,19-21.
- 37 L. Giussani, S. Alberto, J. Prades, *Generare tracce nella storia del mondo*, op. cit., pp. 45-46.
- 38 *Ibidem*, p. 55.
- 39 L. Giussani, *Qualcosa che viene prima*, «Tracce-Litterae communionis», n. 10/2008, pp. 1-2.
- 40 L. Giussani, *La lunga marcia della maturità*, «Tracce-Litterae communionis», n. 3/2008, p. 57.
- 41 Benedetto XVI, *Messaggio per la Quaresima* 2006.
- 42 T. Gutiérrez de Cabiedes, *Van Thuan. Libero tra le sbarre*, Città Nuova, Roma 2018.
- 43 *Ibidem*, pp. 9-10, 67-69.
- 44 *Ibidem*, p. 187.
- 45 *Ibidem*, p. 322

46 Benedetto XVI, Enciclica *Spe salvi*, 8, 24.

47 «Corriere della Sera», 21 marzo 2020.

48 «Corriere della Sera», 24 marzo 2020.

49 «Avvenire», 25 marzo 2020.

50 G.K. Chesterton, *Ortodossia*, Edizioni Martello, Milano 1988, p. 49.

51 Sal 8,5.

52 Rm 8,35-39.

Questo ebook contiene materiale protetto da copyright e non può essere copiato, riprodotto, trasferito, distribuito, noleggiato, licenziato o trasmesso in pubblico, o utilizzato in alcun altro modo ad eccezione di quanto è stato specificamente autorizzato dall'editore, ai termini e alle condizioni alle quali è stato acquistato o da quanto esplicitamente previsto dalla legge applicabile. Qualsiasi distribuzione o fruizione non autorizzata di questo testo così come l'alterazione delle informazioni elettroniche sul regime dei diritti costituisce una violazione dei diritti dell'editore e dell'autore e sarà sanzionata civilmente e penalmente secondo quanto previsto dalla Legge 633/1941 e successive modifiche.

Questo ebook non potrà in alcun modo essere oggetto di scambio, commercio, prestito, rivendita, acquisto rateale o altrimenti diffuso senza il preventivo consenso scritto dell'editore. In caso di consenso, tale ebook non potrà avere alcuna forma diversa da quella in cui l'opera è stata pubblicata e le condizioni incluse alla presente dovranno essere imposte anche al fruitore successivo.

www.bur.eu

Il risveglio dell'umano
di Julián Carrón
© 2020 Mondadori Libri S.p.A., Milano
Pubblicato per BUR Rizzoli da Mondadori Libri S.p.A.
Proprietà letteraria riservata
Ebook ISBN 9788831800679

COPERTINA || ART DIRECTOR: FRANCESCA LEONESCHI / THEWORLDOFDOT